

Francesca Tassini

© 2021 **Atlantyc**a S.p.A. – Corso Magenta, 60/62 – 20123 Milano – Italia  
foreignrights@atlantyc.a.it – www.atlantyc.a.com

Per l'edizione italiana © 2021 **BP srl** – Via Leopardi, 8 – 20123 Milano – Marietti Junior

*Testo di* Francesca Tassini

*Da un'idea di* Mario Pasqualotto

*Illustrazione di copertina di* Federica Bordoni

*Progetto grafico di* theWorldofDot

*Editing di* Lisa Lupano

*Redazione di* Barbara Gentile

*Impaginazione di* Benedetta Galante Gnechi



*Direzione editoriale:* Alessandra Berello

*Direzione artistica:* Clara Battello

*Progetto editoriale:* Atlantyc S.p.A.

www.mariettijunior.it

Prima edizione: ottobre 2021

Stampato presso: ABO grafika d.o.o. – Ljubljana

*Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore.*

*Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.*

MARIETTI 

# PROLOGO

Non ricordavo più cosa significasse avere un cuore.

Era dal giorno in cui uno scienziato mi aveva iniettato una dose di Xpans da stroncare un ippopotamo che non ne avevo uno vero e proprio, con tanto di atrio destro e sinistro, ventricoli e valvole. Invece ora lo sentivo battere, perfino nelle orecchie, come una cassa rullante. E non era l'unica cosa; percepivo un insistente prurito alla nuca e tra i capelli. Il sudore freddo, nonostante l'aria gelida di quel finale di gennaio, scivolava sul collo goccia a goccia. Detestavo quella sensazione di umidità sulla pelle, ma era sempre meglio che non sentire niente di niente. La cosa buffa è che non avevo idea di come tutto ciò fosse possibile, né mi impor-

tava saperlo: mi interessava solo godermi il momento.

Davanti a me c'era Ella, i muscoli delle gambe tirati al massimo, la sua solita coda alta di capelli bruni e una fascia stretta intorno al ginocchio. Sembrava meno agitata della sottoscritta, eppure avrebbe dovuto, dal momento che era passato più di un anno dall'ultima volta che aveva gareggiato. Ha gonfiato le guance e gettato fuori tutta l'aria che aveva in corpo. Una nuvoletta di condensa si è materializzata al suo soffio.

Kennedy era appena comparso nel campetto. Dopo aver lanciato lo zaino, si è seduto nella prima fila di panche, senza staccare gli occhi dal telefono. Ho osservato i lineamenti del suo volto, le labbra ben definite, le dita lunghe che si muovevano veloci sulla tastiera, e ho sentito una fitta di dolore al pensiero che la nostra storia fosse impantanata. Kennedy, il cui involontario humour macabro era peggiorato negli ultimi tempi, l'avrebbe definita *a un punto morto*, e poi si sarebbe scusato: «È più forte di me, Snow!».

«Ella, Denise, Alice: voi partite per prime. Dopo aver passato il testimone alla vostra compagna di staffetta vi fermate. Mi avete sentito?» ha sbraitato l'allenatrice Archer stringendo il suo cronometro analogico.

Io e Ella eravamo nella stessa squadra. Ci siamo scambiate un ultimo cenno di intesa. Poi ognuna si è posizionata al suo posto, sulle corsie disegnate a gessetto.

«Partenza in tre, due, uno...»

Nel cortile si è levato un tonfo di suole che battevano sull'asfalto. Alice ha preso subito un bel vantaggio.

«Forza, Ella!»

Il grido d'incitamento era arrivato dalle panche degli spettatori. Kennedy si è alzato per incoraggiare la sorella; sua madre, Lauren, lo aveva appena raggiunto e si sbracciava il triplo di lui.

Alla fine del primo giro sembrava proprio che sarebbe stata Alice la prima a passare il testimone alla sua compagna, Betsy. Ma negli ultimi metri, Ella ha fatto uno scatto micidiale; si è lanciata in avanti con la carica di un piccolo bisonte e l'ha superata. Era a un passo da me.

Non so, allora, cosa mi è preso – una gelosia neanche troppo repressa, immagino – ma quando ho afferrato il testimone, l'ho tirato con più forza del necessario, molta più forza. Presa alla sprovvista, Ella è caduta in avanti. L'ho vista atterrare e contorcersi con una smorfia di dolore. Poi si è tirata a sedere, afferrando il ginocchio con entrambe le mani e premendo dove aveva battuto. Mentre ruotavo lo sguardo sugli spettatori il tempo è come rallentato. Kennedy è saltato in piedi, Lauren ha messo su un'espressione tipo *L'urlo* di Munch, alcune ragazze del secondo anno bisbigliavano una all'orecchio dell'altra.

«L'hai fatto apposta!» ha gridato Ella tra le lacrime.

La Archer ha gettato all'indietro il fischietto che teneva al collo ed è venuta dritta verso di me.

«Katerina Bogus, sei impazzita?»

È stato in quel preciso istante che, così come ci ero entrata, ho lasciato il corpo di Katerina. La sensazione del legno ruvido del testimone sui polpastrelli è svanita, insieme al profumo dello shampoo agli agrumi di Ella, e in un attimo e senza preavviso mi sono sentita risucchiare nella tana, il cantuccio buio del web che da qualche mese era la mia dimora fissa.

Queste sporadiche incursioni nelle vite e nei corpi altrui erano una specie di nuovo super potere, o un *upgrade* se preferite, che non ero in grado di controllare e che aveva una durata limitata. Un'esperienza intensa ma breve, insomma: infatti avevo deciso di chiamarle *gite*.

«Non l'ho fatto apposta» ho sentito la voce di Katerina come un'eco lontana.

Un inserviente era già accorso con il ghiaccio. La Archer era china su Ella. «Sicura?»

«Lo giuro, signora Archer, su mio padre!»

Sentivo che stavo andando in sovraccarico, ma dalla tana sono riuscita a vedere le ragazze del secondo anno che si scambiavano sguardi scettici.

«D'accordo» ha detto l'allenatrice. «Ti credo.»

L'unica che avrebbe potuto testimoniare al di là di ogni ragionevole dubbio che Katerina mentiva ero io.

Ma chi avrebbe dato retta a un fantasma? Perché è così che ti senti quando ti ritrovi intrappolata in un mondo virtuale e hai la certezza quasi assoluta di essere morta ammazzata. Non importa se il tuo corpo non è mai stato ritrovato e se nel profondo sei ancora disperatamente aggrappata all'illusione che, da qualche parte, il tuo cuore continui a battere.

# RIVER

«Snow?»

Gli occhi screziati di verde di Kennedy mi cercavano oltre lo schermo. Un alone di luce soffusa gli circondava la testa, creando geometrie luminose a contrasto coi ricci scuri. Ci ho messo un po' a capire che l'effetto era dato dai neon sul soffitto, e che Kennedy si trovava nel corridoio di un ospedale.

«Sei stata via almeno mezz'ora, forse non sai cos'è successo!»

«Ero in gita dentro Katerina e poco dopo devo essere andata a nanna per il sovraccarico» l'ho interrotto.

Lui mi ha guardata come se fossi una specie di criminale.

«Lo sai che non sono in grado di comandare i corpi delle persone! Non potevo fermarla.»

Era vero. Finora ero stata in gita in oltre venti individui, tutti di Blooming, e non avevo mai potuto interagire con loro. Provavo le loro emozioni e sensazioni fisiche, talvolta mi sembrava di captare un pensiero o di vedere le cose dal loro punto di vista, ma niente di più.

«Non deve essere stata una bella esperienza» ha commentato Kennedy con una smorfia. Nemmeno a lui piaceva Katerina, nonostante lei mostrasse un certo interesse nei suoi confronti.

«È stato tremendo. Come sta Ella?»

Dall'altoparlante è scoppiato un disturbo sonoro simile a una campanella impazzita, seguito dalla voce indolente di un'infermiera che ha chiamato un cognome straniero.

«Non sta così male. Il ginocchio non è nemmeno gonfio. Diciamo che se l'è fatta sotto, più che altro.»

«Per forza, la gara è tra quattro giorni. Mi porti da lei? Credo che il suo telefono sia rimasto in fondo alla borsa. Se provo a entrarci, vedo tutto nero.»

Ella, seduta sul lettino della sala visite del pronto soccorso con i piedi che penzolavano, sembrava una bambina a cui avevano portato via il giocattolo preferito. La dottoressa era una donna matura con gli occhiali dalla montatura rosso brillante (l'aveva acquistata di

recente durante il Black Friday, ho scoperto dalla cronologia del cellulare che teneva nella tasca del camice) e le stava spiegando che sì, poteva continuare ad allenarsi, ma avrebbe dovuto tenere il ghiaccio per almeno un'ora prima di coricarsi.

«Lo tengo anche per un giorno intero!» ha cinguettato lei, con un sorriso radioso che quasi mai le avevo visto prima. Questa cosa della gara l'aveva presa molto seriamente, da quando la Archer l'aveva vista allenarsi da sola nel cortile prima dell'orario scolastico e l'aveva fatta entrare in squadra. Secondo l'allenatrice non aveva alcun senso che, a un anno e passa dall'incidente in cui si era fracassata il ginocchio, stesse ancora a piangere sulle proprie ferite.

Anche in quel momento l'allenatrice le teneva un braccio intorno alla spalla, per non farle mancare il suo sostegno morale. Lauren Davis, invece, stava in disparte, gesticolando al telefono con il marito.

«C'è un'amica che vorrebbe salutarti. Il tuo cellulare sembra spento, o magari qualche tua compagna di squadra ti ha fatto un altro scherzo e l'ha gettato in fondo a un cassonetto» ha detto Kennedy ironico. Lei ha afferrato il suo telefono mentre la Archer sganciava la presa per lasciarle un po' di privacy. Rimaste sole, ho fatto comparire la mia immagine sullo schermo, un collage di pixel e codici binari.

«Ciao, Snow.»

«Mi dispiace. Se ti può consolare ho sofferto con te. Temo però che un fantasma non sia considerato un testimone valido.»

«Eri in gita dentro Katerina! L'ha fatto apposta, vero?»

«Esatto. Credo che abbia una qualche forma di gelosia nei tuoi confronti, più una serie notevole di altri problemi.»

«Non mi dire! Perché la prossima volta che vai in gita dentro Katerina non la fai strafogare di cioccolato, così si riempie di brufoli? Oppure le ordini, che ne so, di bere un bicchiere di lassativo? Niente di troppo cattivo, solo per metterle un po' di strizza» mi ha proposto, talmente seria da farmi quasi paura.

«Mi dispiace, ma finora non ho mai fatto una gita nella stessa persona per più di una volta. E a dire la verità eviterei volentieri di ripetere l'esperienza con Katerina.»

Anziché prenderla sul ridere, Ella si è fatta pensierosa.

«Non importa» ha detto. «Ci penso io domenica a darle una lezione.»

All'uscita del pronto soccorso, Lauren e la Archer si sono abbracciate come due vecchie amiche.

«Niente "signora" però, non ho così tanti anni più di te» l'ha sgridata Lauren.

«Va bene, Lauren. Tua figlia sta facendo enormi progressi, sono convinta che possa addirittura vincere la gara dei 400 metri, domenica. Poi, anche se non arrivasse prima, resterebbe un'ottima atleta. Ma vincerà» e ha strizzato l'occhio a Ella che era già seduta sul sedile posteriore.

«Sei sicura che preferisci aspettare un taxi? Sono un sacco di soldi, da New Florence a Blooming.»

«Ti ringrazio, ho un po' di giri da fare in città.»

Kennedy è salito davanti e Lauren ha messo in moto la sua nuova auto usata, un modello francese fuori commercio, con qualche graffio di troppo sulla carrozzeria. Per tutto il tragitto, ha raccontato delle lezioni di violino e del suo studente che, quella settimana, si era dato malato senza un minimo di preavviso per una stupida emicrania. Io intanto navigavo dentro e fuori gli appartamenti dei condomini vertiginosi di New Florence, sbirciando da ogni possibile dispositivo informatico i segreti – non sempre edificanti – che si celavano dietro le facciate.

Allo svincolo con la Sunday Lane, la nostra strada, ho sentito un tonfo seguito da uno stridio di gomme. Kennedy è saltato sul sedile e il telefono gli è caduto sui piedi.

S.B.: "Che succede?"

K.D.: "Mi sa che mamma ha tirato sotto qualcuno!!!"

Lauren ha accostato ed è scesa, intimando ai ragazzi di restare in auto. Dall'abitacolo l'abbiamo vista chinarsi su una testa scarmigliata di capelli biondo cenere.

«Oddio, l'avrà ammazzato?» ha esclamato Ella, sgan-ciandosi la cintura e saltando giù.

«Ci ha detto di restare qui» si è sporto Kennedy.

«Non credo proprio. E molla quel telefono!» gli ha gridato Ella.

Chiunque fosse, lo sfortunato era vivo e vegeto. Man mano che Ella si avvicinava riuscivo a inquadrarlo meglio: i capelli biondo cenere erano lunghi fino alle spalle, indossava un giubbotto logoro di qualche vecchio college e ai piedi portava degli stivaletti da montagna che mi hanno fatto pensare alle bancarelle di seconda mano. Seduto sul ciglio della strada, si massaggiava il braccio cercando di riparare gli occhi dalla piatta luce invernale. Accanto a lui, uno zainetto, ricoperto di toppe di gruppi musicali.

«Non sai quanto mi dispiace. Fammi vedere» gli diceva Lauren.

«Non è niente, non preoccuparti» ha sorriso lui. Aveva un gran bel sorriso, un po' malinconico.

Si è tirato in piedi, stiracchiandosi come dopo una

pennichella. Ho attivato lo zoom. Il suo braccio sembrava a posto, a parte un leggero arrossamento. I lineamenti delicati contrastavano con lo sguardo da duro. Gli occhi erano di quelle tonalità cristalline che cambiano con la luce del sole.

«Forse è meglio se ti accompagno in ospedale. Oppure a casa tua. Dove abiti?»

«Sono qui di passaggio. È colpa mia, sono sbucato dal nulla. Ma non c'è bisogno di nessun ospedale. Ci ho messo piede solo una volta per togliere le tonsille: pessima cucina, non ci torno.»

A Lauren è scappata una breve risata, che ha allentato la tensione.

«Possiamo almeno darti uno strappo da qualche parte? Dove alloggi?»

«A dire il vero stavo giusto cercando un ostello dove passare la notte. Una cosa a poco... mi sai indicare qualcosa? Va bene anche un affittacamere, basta che sia...»

«Alla buona, ho capito. Intanto puoi venire a rinfrescarti da noi, che ne dici? La tua felpa è da lavare» ha proposto Lauren. Era vero, rotolando a terra aveva raccolto ogni tipo di fogliame e moscerino morto come se indosso avesse della carta moschicida.

«Sei davvero gentile. Ma ho una cosa da fare e pochissimo tempo. Come se avessi accettato.»

«Sciocchezze, il tempo per le cose importanti si trova

sempre. La tua lo è?» lo ha punzecchiato. La suoneria del telefono, che settava sempre sul massimo volume per non perdere le chiamate di lavoro, l'ha costretta ad allontanarsi di pochi passi.

Ella, che era rimasta impalata senza proferire parola – cosa parecchio insolita per lei – ha incrociato le braccia. Segno che stava per spararne una delle sue.

«Allora? La tua cosa è importante?» ha insistito. L'espressione perenne da dura le si era addolcita.

«La più importante di tutte: sto cercando mia sorella. So che è stata qui, e sono mesi che non si fa sentire. È un mistero.»

Mesi. Sorella. Mi è sembrato che il tempo si fermasse: nella tana i punti luminosi che mi circondavano hanno rallentato, smettendo per un attimo di rincorrersi come pesci nell'oceano della Rete. Quello sconosciuto mi stava mettendo in agitazione.

Ella lo ha soppesato.

«È strano. Non sarebbe la prima volta che qui a Blooming scompare qualcuno. Quanti anni ha tua sorella?»

Lui ha preso un foglietto di carta che sporgeva dalla tasca posteriore dei jeans. «Quattordici, forse quindici.» Ha fatto un sorriso tenero, come se la sua memoria stesse scavando fra i ricordi.

«È una specie di detective del web. Il suo canale è molto seguito, lo aggiorna ogni settimana. Ma sono

mesi che non carica niente di nuovo. E soprattutto che non chiama.»

Adesso sentivo davvero la cassa di un tamburo martellare nel petto, anzi un'intera orchestra di percussioni. Peccato fosse un'illusione, come capita alle persone che hanno perso un arto ma hanno l'impressione di sentirlo al suo posto.

«Come hai detto che ti chiami?» gli ha chiesto Kennedy, serio. Mi è sembrato di leggere emozioni contrastanti sul suo volto: curiosità, agitazione, soprattutto ansia.

«Non l'ho detto ancora. Mi chiamo River Borges.»

In Rete c'erano solo ventuno risultati per River Borges, e l'ultimo sito che aveva visitato era quello di una compagnia di autobus turistici.

Ci ha mostrato il foglietto. «Ecco mia sorella, Snow Black. L'avete vista?»

Sopra c'erano una massa scura di capelli corvini e il mio volto. La tana si è gonfiata e sgonfiata come un palloncino aerostatico. Le costellazioni luminose delle pagine web si sono arrestate, e poi hanno ripreso a correre cambiando direzione. Se quel ragazzo era mio fratello come diceva, avevo una marea di cose da chiedergli. La più importante l'avrei tenuta alla fine: perché ci aveva messo così tanto?

I fratelli Davis si sono scambiati un'occhiata carica di tensione.

«No. Ci dispiace» ha mentito Ella. E ha aggiunto quasi subito, scandendo le parole: «Forse, però, possiamo aiutarti a cercarla».

Ho avuto l'impressione che Kennedy la volesse incenerire con lo sguardo.

K.D: "Siete sicure? E se fosse un truffatore, magari un fan pazzoide di Snow?"

Lauren si è riavvicinata ai ragazzi, borbottando qualcosa su un altro studente che si era dato malato e sulla settimana da riorganizzare. Come se importasse a qualcuno.

«Sicuro che non vuoi fare un salto? Casa nostra è qui dietro» ha aggiunto. River ha guardato Ella con la coda dell'occhio. Lei ha ricambiato con uno sguardo carico di promesse.

«Va bene, mi avete convinto. Ma solo una mezz'oretta, non voglio disturbare.»

# RITRATTO DI FAMIGLIA CON FANTASMA

River Borges usava i social a singhiozzo, lo suggeriva il numero dei suoi amici – duecentosettantatré – e quello delle foto postate – una trentina, tra cui selfie a bassa definizione, un paio di immagini che lo ritraevano con due ragazze diverse, qualcuna di viaggio e molti panorami, soprattutto boschi. Nessuna foto di famiglia. Nessuna immagine di me.

Io e il mio presunto fratello non eravamo così diversi, almeno in questo. Nemmeno io, quando ancora avevo una vita, postavo immagini private sui social network; non ricordavo nulla del mio passato, ma immaginavo che volessi creare maggior mistero su di me e che non fossi tipo da farsi fotografare, se non per promuovere il mio canale.

«Il signor Munro non risponde. Cosa facciamo?» ha detto Lauren tormentandosi le pellicine dei pollici. Ella si è fatta avanti.

«Non possiamo mica lasciarlo per strada, è ovvio. Sta cercando... sua sorella, non ha prenotato da nessuna parte e mi stupirei se in tasca avesse più di qualche spicciolo.»

Kennedy aveva sempre più l'aria di un naufrago che ha appena trovato un'isola deserta: felice, ma con tanti punti interrogativi che gli pendevano sulla testa.

River è uscito dal bagno degli ospiti con il maglione che gli aveva prestato Kennedy. Gli aveva rifilato uno di quelli che indossava meno: un cardigan rosso e verde con motivi natalizi, tra cui delle renne col faccione sorridente e le slitte di Babbo Natale. A lui andava largo, a River invece stava benissimo.

«Ti sta benissimo» gli ha detto Ella, come se mi avesse letto nella mente.

«Chi è l'appassionato di fantascienza di casa?» ha chiesto River glissando sui complimenti.

Qualcosa nella libreria aveva colto la sua attenzione.

«Wilson. Mio marito. Alcuni libri, però, sono miei» ha risposto Lauren con un sorrisino compiaciuto. Poi ha tagliato corto. «Potrei darti un passaggio a New Florence. Lì sono più attrezzati per chi viene da fuori, non come qui. Blooming è una specie di città dormitorio.»

Lo faceva spesso, giustificarsi per l'aspetto dimesso della cittadina in cui si erano trasferiti, come a prenderne le distanze.

River si è seduto sul divano, stropicciandosi gli occhi arrossati dal bagnoschiuma. Aveva preso dagli scaffali un volume ingiallito e se lo rigirava tra le mani.

«La persona più pericolosa è quella che ha paura della propria ombra» ha scandito, come riflettendo ad alta voce.

«Scusa?»

Lui ha sorriso, mostrando la copertina, un'immagine del profilo desolante e oscuro di una qualche città.

«È una citazione.»<sup>1</sup>

Lauren gli ha sorriso distratta. «Hai fame? C'è solo della *morcilla*, una specie di salame dominicano. Non sono riuscita a fare la spesa. Non ci riesco da una settimana.»

«Non ho mai provato questa *morcilla* ma sono giorni che vedo solo panini al formaggio! Mi piacerebbe moltissimo. Sempre se non abuso della vostra ospitalità.»

Ci sapeva fare, con le parole.

Appena Lauren è uscita, River si è sfilato il maglione con le renne e l'ha piegato come avrebbe fatto un militare provetto. Qualcosa nei suoi modi di fare mi dava

<sup>1</sup> Philip K. Dick, *Un oscuro scrutare*, Fanucci 2019.

l'impressione che avesse vissuto almeno sei o sette vite, come un gatto. Ha sorriso, gentile.

«Dite a vostra mamma che è una bomba, ma io devo proprio andare. Kennedy, puoi tenere la mia felpa se ti piace, l'ho trovata a una fermata del bus. Con quella ci rimorchi un sacco» ha detto, spiazzandoci. Ella è balzata in avanti, come per trattenerlo.

«Aspetta, River.»

Lui si è voltato.

«Non mi state dicendo niente di utile su Snow, e io non posso perdere più tempo. Potrebbe essere in serio pericolo.»

«Scusa, è che non vogliamo parlare di queste cose davanti a nostra madre. Ci abbiamo messo due mesi a convincerla che potevamo uscire senza scorta...» ha detto Ella, cercando di alleggerire la tensione e di sembrare simpatica. Kennedy ha fatto per sedersi sulla poltrona ma lei l'ha fermato.

«Ti dispiace andare a controllare cosa fa mamma? Inventati qualcosa, tienila occupata per qualche minuto.»

Kennedy non se l'aspettava. Voleva avere lui il controllo della situazione, specie se riguardava me. Quando si è allontanato, Ella ha abbassato il tono invitando River a sedersi.

«Io e la mia famiglia ci siamo trasferiti qui l'estate scorsa.»

Dalla cucina sono giunti rumori di posate e stoviglie. Ho dato una sbirciata: Kennedy si era scontrato con la morcilla, che è sgusciata dal piatto precipitando sul pavimento e suscitando una colorita imprecazione in spagnolo da parte di Lauren.

«A papà era stato offerto un posto abbastanza prestigioso nei laboratori della Kardec» ha proseguito Ella. River sembrava poco interessato. «È un'azienda che produce oggetti di plastica, soprattutto. Giochi, pasta modellabile, cose così. Si occupa anche di ricerca sulle plastiche intelligenti.»

«Non sapevo che la plastica fosse intelligente.»

A Ella è scappato un sorriso.

«Non lo è, a meno che non si trovino soluzioni, quello che papà cerca di fare alla Kardec. Negli ultimi mesi ha trovato la formula per un tipo di plastica biodegradabile che cambia colore quando il cibo è scaduto.»

«Wow» ha commentato. «Ma cosa c'entra con mia sorella?»

«Aspetta. Appena arrivati abbiamo scoperto che un ragazzo di nome Dylan era scomparso da qualche giorno, tutti però credevano che fosse scappato di casa. Tutti eccetto Daisy Baker, la nostra vicina. Conosceva Dylan da quando erano bambini, e ci ha detto che lui aveva provato una nuova sostanza sintetica, l'Xpans, una droga che ti faceva piombare in una specie di

stato di incoscienza, o di dormiveglia, a quanto pare facendoti fare cose assurde come se stessi solo sognando. Poco dopo è sparita anche una ragazza, Melinda. Abbiamo fatto domande in giro e qualcuno ci ha detto che, prima di Dylan e Melinda, un altro ragazzo di Blooming era scomparso dall'oggi al domani... un certo Xen.»

«Strano. Mia sorella non era tipo da provare droghe. Non le piaceva neppure dormire, figurati. Lei sosteneva che il tempo fosse troppo poco per sprecarlo dormendo, e poi voleva avere sempre il controllo su tutto.»

Immaginavo cosa stesse pensando Ella: quella descrizione mi calzava a pennello.

«L'Xpans era un po' diverso. Era una specie di trap-pola. Chi l'ha messo in giro aveva un piano preciso, l'ha distribuito sotto forma di chewing-gum per farlo sembrare innocuo. Non credo che Snow, cioè che tua sorella l'abbia usato di sua iniziativa... magari, visto che le piaceva così tanto indagare e che pubblicava i video dei suoi casi online, era venuta qui per scoprire qualcosa. Sta di fatto che verso la fine dell'estate la polizia ha arrestato lo scienziato della Kardec, un tizio di Cambridge che aveva sintetizzato l'Xpans proprio a partire dalle plastiche sottratte al laboratorio.»

River aveva lo sguardo carico di ombre e dubbi.

«Quindi, nello stesso periodo in cui Snow era

presumibilmente qui stavano succedendo tutte queste cose? La polizia cos'ha fatto?»

«Il capo, Preston, ha seguito la pista sbagliata, dando la colpa dello spaccio a un writer che non c'entrava niente. A dire la verità, i ragazzi scomparsi li abbiamo trovati io e mio fratello per puro caso» ha detto, mentendo solo sul "puro caso". «Erano tenuti prigionieri da questo Richter in un container all'interno della Kardec, accanto a una vasca piena di scarti di Xpans e polimeri. Scusa, parlo come mio padre: i polimeri sono un altro modo per dire plastiche intelligenti. Richter ha offerto la droga ai ragazzi, poi li ha rinchiusi e monitorati ventiquattr'ore mentre li esponeva a una particolare frequenza, quella delle onde elettromagnetiche di internet.»

River la stava ascoltando con attenzione crescente, tormentandosi i palmi.

«Mi stai dicendo che anche Snow potrebbe essere stata rapita, ma che a differenza degli altri nessuno l'avrebbe trovata?»

Ella ha annuito.

A quella ricostruzione mancava solo l'epilogo, che Ella non poteva rivelare a River. L'estate passata i Davis avevano trovato il mio telefono, giù alla diga. Dentro c'erano vari video che documentavano le mie indagini alla Kardec. Nell'ultimo fuggivo da uno dei laboratori inseguita da Richter, che poi mi gettava a terra,

iniettandomi una dose letale di Xpans. A quel punto il video si interrompeva.

«Allora basterebbe chiedere alla polizia di parlare con questo scienziato. Se lo mettono sotto torchio, dovrà pur dire qualcosa!» ha insistito. Il suo tono adesso era rabbioso e angosciato.

«Richter non scuce una parola. Ma tu, perché hai aspettato tanto prima di cercare tua sorella?»

River ha abbassato la testa come se si sentisse in colpa. In cucina, intanto, Kennedy cercava di raccogliere con un tovagliolo i resti della morcilla, mentre Lauren ne tirava fuori dell'altra dal frigo.

«Non mi piace stare a casa. Sono uno che gira parecchio e si arrangia, diciamo che vado poco d'accordo... con i miei. Ho saputo di Snow solo da qualche settimana, quando l'ho cercata di ritorno da un viaggio.»

«E i tuoi? Non si preoccupano?»

Quella era la domanda che mi assillava da mesi. I miei genitori. Ero convinta che, prima o poi, avrei scoperto che erano morti oppure in coma, solo per questo non si erano accorti della mia assenza. Sarebbe stata l'unica scusa accettabile.

«Sono tipi strani, eccentrici» ha detto, senza rispondere davvero. «Devo assolutamente parlare con la gente di qui. Qualcuno deve averla vista! Hai detto che potete aiutarmi. Come?»

Preceduta da Kennedy, Lauren è rientrata in soggiorno. River si è alzato di scatto, come se fosse stato sorpreso a rubare qualcosa, o quella è l'idea che mi ha dato. Si è sfregato i palmi delle mani sui jeans, il viso leggermente arrossato.

«Mamma, forse dovremmo ospitarlo» ha improvvisato Ella.

Colta alla sprovvista, Lauren ha fatto un'espressione imbarazzata.

«Potrebbe stare nella stanza di Kennedy. Giusto, Kennedy?» ha insistito.

«Non so, dovrei trasferire le mie cose...»

Una vibrazione del telefono al massimo della potenza l'ha fatto saltare sul posto, come se un ragno velenoso l'avesse morso sulle chiappe. Ero stata io, se ci fosse bisogno di dirlo.

«... Ma per una notte o due, il portatile dovrebbe essere abbastanza» ha corretto il tiro Kennedy, con l'espressione di qualcuno costretto a ingoiare dell'olio di fegato di merluzzo.

«L'abbiamo tirato sotto con la macchina, mi sembra il minimo» ha rincarato Ella, puntando i grandi occhi scuri in quelli della madre.

«Be', tirato sotto...» ha commentato lei, restia. Poi ha soppesato il ragazzo, che in tutto quel discutere non aveva fatto una piega: sembrava in balia degli eventi

quanto lei, se non di più. «Però lo dite voi a papà.» Mi sembrava una condizione più che accettabile, considerato che forse avevo la possibilità di capire finalmente chi ero davvero, prima che la Rete diventasse la mia casa nell'aldilà.

# APPUNTAMENTO SUL TETTO

A tavola, River ha raccontato alcuni dei suoi viaggi. Oltre ad aver attraversato quasi tutta l'America del Nord, aveva visitato il sito di Stonehenge, era risalito per i canali di Venezia in canoa, aveva lavorato come giocoliere in un circo acrobatico e vissuto tre giorni interi dentro un parco naturale delle Mauritius. Come facesse a permettersi una vita del genere non riuscivo proprio a immaginarlo. Sembrava spuntato dal nulla, un ragazzo con troppi sogni nel cassetto che non era abituato a fermarsi nello stesso luogo per più di qualche mese. A Wilson è piaciuto, o forse era troppo stanco per opporsi alla sua presenza. Quando ha annunciato che si sarebbe ritirato nel suo studio per mandare delle mail, River

lo ha seguito a ruota. L'indomani sarebbe uscito molto presto, ha detto, era il caso che tentasse di dormire un po'. Lauren ha smesso di guardare una vecchia serie in cui due agenti speciali davano la caccia agli alieni e si è alzata senza spegnere il televisore.

«Ho mal di testa, vado a letto. Non state troppo in piedi, domani c'è scuola.»

Eravamo finalmente soli.

Ella e Kennedy hanno bussato alla camera di River.

Aveva gli occhi spiritati, sembrava che qualcosa si fosse impossessato di lui. E giuro che non ero io.

«Richter è un genio del male!» ha esordito, sedendosi al pc di Kennedy e infilandosi una finta sigaretta rivestita di semi di sesamo in bocca. «Il web sommerso è pieno di teorie complottiste: qualcuno ipotizza che l'esperimento sulle menti di Richter possa essere un primo passo verso la creazione di robot umani che rispondono agli stimoli attraverso le frequenze della Rete. Vi rendete conto di cosa significa? Potrebbero mettere in piedi interi eserciti comandati in remoto.»

Quelle che lui aveva chiamato teorie complottiste erano, in realtà, i miei tentativi di scatenare curiosità sulla mia scomparsa. Avevo creato un blog – *Che fine ha fatto Snow Black?* – che aveva raggiunto quattromila visualizzazioni e avevo disseminato frasi enigmatiche e rebus in svariati forum del web sommerso. Il mio caso

non poteva essere risolto dalla polizia o dai servizi segreti: ero un fantasma, e questo dettaglio cambiava le carte in tavola.

Kennedy si è seduto comodamente sul letto, come per mettere in chiaro che quella era – e sempre sarebbe stata – la sua stanza.

«Allora, ho una curiosità su tua sorella» è partito in quarta. «Snow è il suo vero nome?»

River ha fatto un sorriso malinconico. Avrei voluto scansionare la sua mente per sapere cosa stesse pensando.

«È così che vuole farsi chiamare. I nostri genitori erano tipi strani, ve l'ho detto.»

«Erano...?» ho chiesto io.

«Erano?» mi ha fatto eco Ella.

«Sono. Sono delle specie di figli dei fiori. Ricconi eccentrici.»

Si dice che spesso i figli maschi prendano i lineamenti della madre e le femmine del padre. Ho fatto delle combinazioni fra nasi, zigomi e colori degli occhi e dei capelli per immaginare i volti di mia madre e di mio padre.

«Chiedetegli come ha fatto a sapere che sono stata a Blooming» ho suggerito nell'auricolare che mi teneva sempre connessa a Kennedy.

«Sapete,» ha risposto lui, evasivo «quando Snow era